

“Un’Italia a bassa autopropulsione”, il cui “resto” avanza con timida “autoconsistenza”

Il 49° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese

RENATO MIONI¹

L'Autore commenta alcuni dei principali passaggi del 49° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese.

The author comments on some of the main steps of the 49th Censis Report on the social situation of the country.

Un’Italia “in letargo esistenziale”. Paese dello “zero virgola” che non si schioda dal rimpallo tra cronaca e consenso. Nazione in stallo abbarbicata al “risparmio cautelativo”, che non riesce ad avviarsi verso una piena ripresa e una visione di lungo periodo, nonostante lo sforzo riformistico della politica. Sviluppo sempre più frutto di idee individuali. E allora il poco che si muove parte da “quello che resta” dei grandi processi, ma in una visione problematica pur con uno spiraglio di speranza. Ne potrebbe seguire una “deflazione delle attese”.

“È il rischio da evitare”. In questi termini prevalentemente economici e dinamici il Direttore del Censis ha voluto introdursi nel presentare il 49° Rapporto 2015 sulla situazione sociale del Paese², per evidenziare e definire l’attuale marcato atteggiamento difensivo del popolo italiano nei confronti dei consumi e del suo crescente ricorso al risparmio assai privilegiato rispetto all’investimento.

Si percepiva un clima di basso profilo, durante la presentazione ufficiale del Rapporto. E le cifre che venivano presentate non spingevano ad una ripresa di maggiore ottimismo, come ordinariamente il Censis era solito prospettare nelle sue letture sociali.

Procedendo con ordine, se si possono individuare leggerissimi livelli di una certa “ripresina” per effetto di un aumento delle esportazioni (+4,2%), della di-

¹ Professore emerito Ordinario di Sociologia dell’Educazione - Università Pontificia Salesiana di Roma.

² CENSIS, 49° Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2015. Milano, F. Angeli 2015, pp. 532.

minuzione del tasso di inflazione, di una ripresa dell'agro-alimentare (+6,2%), della gastronomia ibridata con il turismo (Colosseo 6 milioni di visitatori), le città d'arte e i musei (il turismo rimane però assai spesso extralberghiero, nel "bed and breakfast" privato), di una certa ascesa sociale degli stranieri verso il ceto medio specialmente nelle seconde generazioni, emergono tuttavia atteggiamenti di scarsa propensione al rischio e di scarsa fiducia nelle garanzie dello Stato peraltro assai spesso dipendente dalle autorità di Bruxelles e dal peso del debito pubblico. È questa la foto di "una società a bassa autopropulsione" (oltre alla sua tragica riduzione del tasso di riproduzione demografica) con indebolimento dell'investimento sia pubblico che privato, offerta dal Censis.

Quest'anno infatti si chiude con variazioni congiunturali degli indicatori economici ancora minime, pur accrescendosi il patrimonio finanziario degli italiani a più di 4.000 miliardi di euro. Il risparmio privato così si mostra ancora come la scialuppa di salvataggio della vita quotidiana. Infatti più di 3 milioni di famiglie hanno dovuto mettere mano ai propri risparmi per fronteggiare improvvise spese mensili. Di qui emerge una situazione di difesa e di paura nell'avventurarsi ad affrontare rischi improduttivi. «Vincono l'interesse particolare, il soggettivismo, l'egoismo individuale, né maturano peraltro valori collettivi e unità di interessi. Crescono così le diseguaglianze, con una caduta della coesione sociale e delle strutture intermedie di rappresentanza, che l'avevano nel tempo garantita. A ciò si accompagna una profonda debolezza antropologica, un collettivo appiattimento esistenziale, dove i soggetti (individui, famiglie, imprese) restano in un recinto securizzante, ma inerziale.

In sintesi: una sorta di "limbo italico, fatto di mezze tinte, mezze classi, mezzi partiti, mezze idee e mezze persone" (F. Turati)³.

1. La società italiana nel 2015

L'orientamento sociale prevalente porta ancora a **tenere fermi i soldi**, possibilmente in contanti, pronti all'uso nel brevissimo periodo. Infatti: «Negli ultimi dodici mesi sono 10,6 milioni le famiglie che hanno risparmiato: di queste, 4,9 milioni a scopo puramente cautelativo, senza una motivazione precisa, 2,2 milioni di famiglie per destinare gli accantonamenti alla formazione futura dei figli, 1,9 milioni per i bisogni della vecchiaia e 1,7 milioni per la paura di perdere il posto di lavoro»⁴. Globalmente ammonterebbe a 4mila miliardi il risparmio degli italiani.

³ *Idem*, pp. XII-XIII.

⁴ *Idem*, p. 6.

La vera novità è che si è fatto largo, in modo dapprima sommerso poi con un'esplosione ad alta visibilità, la propensione ad attività di avviamento e di gestione di case di vacanza, *bed & breakfast*, e lo straordinario successo delle piattaforme web tramite le quali, oltre al resto, si affittano per brevi periodi abitazioni/stanze per turisti. Il turismo infatti ha registrato un costante incremento anche negli anni della crisi. Dal 2000 il numero complessivo di arrivi è aumentato del 33,3%, raggiungendo nel 2014 la cifra record di 106,7 milioni con 378,2 milioni di presenze: l'incremento maggiore viene dagli stranieri (+47,2% tra il 2000 e il 2014), ma anche i turisti italiani sono aumentati del 22,4% nel periodo. Su questo flusso poggia moltissimo l'accoglienza sia turistica che alberghiera ed extralberghiera con tutta la filiera dell'agro-alimentare che la nutre. Su questa prospettiva sembrano trovare ampio spazio di sviluppo e di riscoperta fiducia tutta la serie delle scuole tecniche e professionali a indirizzo turistico-alberghiero.

Il fenomeno si accompagna felicemente alla ***spinta verso l'ibridazione*** per cui elementi e fattori eterogeni attraverso una soggettiva e creativa ridefinizione di identità e modus operandi si associano in maniera complementare e si riadattano al nuovo contesto globale in una efficace collaborazione, che oggi dalla stessa globalizzazione viene largamente potenziata e diffusa. Esempio tipico è l'agro-alimentare che nell'anno e nell'evento dell'Expo ha fatto il boom di esportazioni e di primati⁵, insieme ai settori dell'abbigliamento e della meccanica. Lo riconoscono il 39,2% degli italiani, che come elementi trainanti per lo sviluppo locale indicano le attività legate al turismo, dall'alberghiero alla ristorazione, a seguire l'imprenditoria giovanile (33,9%), la filiera agroalimentare dei prodotti tipici (25,3%), l'artigianato (25,2%) e i percorsi artistico-culturali (22,6%). Si profila infine una ritrovata, sia pur debole, fiducia che premia i beni durevoli (auto, elettrodomestici, ristrutturazioni edilizie) trainando la ripresa dei consumi familiari, che i ricercatori però misurano solo sulle intenzioni di acquisto⁶.

La crisi però continua a pesare con gli evidenti indicatori a due cifre dei tassi di disoccupazione generale (all'11,9%) e quella giovanile oltre la soglia del 40%⁷.

Questi anni di crisi mettono in evidenza anche un altro fenomeno che si esprime nei ***nuovi stili e modelli di consumo***: «Uno stile che sembra destinato a permanere come processo culturale di lunga deriva, anche oltre il superamento della crisi. Mercato dell'usato e *sharing economy* sono infatti due espressioni chiave per comprendere meglio questo modello»⁸, soprattutto fra i giovani (tra i *millennials* di 18-34 anni gli acquirenti salgono al 31,7%, mentre tra gli *over*

⁵ *Idem*, pp. 28-37.

⁶ *Idem*, pp. 44-48.

⁷ *Idem*, pp. 10-15.

⁸ *Idem*, p. 50.

65 la percentuale scende al 2,8%) e le persone con alto livello di scolarizzazione (26% di laureati).

Gli acquisti infine avvengono con una sempre più massiccia diffusione del *commercio on line*: sono oltre 15 milioni gli italiani che fanno acquisti sul web, facilitati dalla possibilità di accedere direttamente ai punti di vendita, verificando immediatamente i prezzi praticati, attraverso lo scambio di opinioni con parenti e amici nei social network fino alla possibilità di fotografare i prodotti per poi procedere a confronti successivi. È lo stile della condivisione, che sta toccando diversi altri settori come la condivisione dei mezzi di trasporto (940.000 tra i giovani), degli spazi di lavoro (il 3% degli italiani, ma il 5% dei *millennials*), delle abitazioni e dei finanziamenti di gruppo per progetti, idee, attività promossi sul web (1,2% della popolazione, ma il 4,3% dei *millennials*). «Senza dubbio la maggiore confidenza con le nuove tecnologie digitali e le scarse opportunità occupazionali, oltre che una naturale propensione alla relazionalità, fa dei giovani il segmento più esposto a questi comportamenti di consumo»⁹.

Su queste dimensioni di novità, ma anche di fragilità sociale, la politica e la società sono ancora “fuori sincrono”, come rileva il Rapporto, caratterizzando la cifra distintiva del nostro Paese nella diffusa attitudine alla non assunzione del rischio individuale.

Tutto ciò è anche il segno del forte *impasse* della politica.

Essa infatti risulta appesantita dall'effetto simultaneo di ***tre processi di transizione***: «Che stanno modificando in modo strutturale i meccanismi decisionali e i rapporti tra le istituzioni. Essi sono:

- la definitiva affermazione del “pensiero unico” neoliberista (per effetto della globalizzazione e della de-nazionalizzazione) insieme al graduale restringimento del *welfare state*, che, nel venir meno del ruolo di garanzia dello Stato nazionale e il conseguente sviluppo degli squilibri sociali, finanche alla rinuncia delle stesse prestazioni sanitarie, viene a pesare maggiormente sulle famiglie più fragili, quelle numerose insieme a quelle con persone disabili e anziane;
- la cessione di ampie porzioni della sovranità statale a poteri sovranazionali (*esautorazione tecnocratica*) come quelli di Bruxelles e di Francoforte;
- lo sviluppo della disintermediazione digitale, che ha ridefinito in modo radicale le modalità della comunicazione, offrendo alla politica canali diretti di promozione e di persuasione giocata nella sfera della telepresenza permanente»¹⁰. In questo contesto il riconoscimento della pluralità degli orientamenti e della complessità delle istanze sociali lascia il posto alla logica del-

⁹ *Idem*, pp. 53-54.

¹⁰ *Idem*, pp. 60-61 e ss. 67-73.

l'*événement* e dell'urgenza dei singoli eventi piuttosto che ai necessari processi storico-sociali.

2. I processi formativi

L'ambito della formazione delle nuove generazioni è stato caratterizzato quest'anno dall'avvio della riforma de *"la buona scuola"* e dal conseguente ridisegno dei processi e della organizzazione che ne regolano l'assetto scolastico¹¹.

È ancora un *working in progress*, che pur tra tanti riaggiustamenti ha avuto il merito di riportare la questione educativa e lo sviluppo del capitale umano al centro del dibattito nazionale, sbloccandolo da quello che era soltanto l'ambito della *spending review*. Rimane quindi un'occasione unica per far convergere tutte le energie disponibili per portare e promuovere le tematiche della formazione in cima all'agenda politica, migliorando l'esistente e selezionando le priorità di intervento da sviluppare in una prospettiva di medio-lungo periodo. Se il 60 % dei dirigenti scolastici ha accusato disorientamento, il 50% si è tuttavia dichiarato ottimista per l'attuale clima scolastico. Sono risultati che chiedono di accompagnare e potenziare sempre più i processi di innovazione qualitativa del personale docente, oltre che i processi di programmazione, valutazione, strutturazione e sviluppo di adeguati progetti nel percorso curricolare degli studenti.

L'introduzione del *Piano triennale dell'offerta formativa (PTOF)* ha ottenuto, (sulla base di un'indagine-panel su 1500 dirigenti), un notevole favore soprattutto nell'aspetto relativo alla durata triennale, che permette di effettuare una programmazione più adeguata e coerente con gli obiettivi formativi oltre che di valutarne progressivamente gli effetti (62,7%). In secondo luogo (59,8%) gli stessi dirigenti ritengono importante correlare tale programmazione alla concreta disponibilità di risorse umane, strumentali e finanziarie. Altro punto cardine dei PTOF è relativo all'esigenza di tenere in considerazione le richieste del territorio e dell'utenza, studenti e famiglie, (97,7%). Tutto questo però senza stravolgimenti. Il 95,3% degli intervistati infatti si è espresso per la continuità con l'impostazione progettuale e la *mission* della scuola nella sua funzione di educazione della persona. Quote inferiori di dirigenti scolastici hanno poi espresso indicazioni specifiche in relazione ad aspetti di tipo organizzativo. In particolare, il 68,8% ha richiamato la necessità di introdurre elementi di maggiore flessibilità negli orari e nell'articolazione didattica, il 51,7% si è espresso sul modello gestionale e amministrativo, il 46,1 % sul potenziamento del tempo-scuola e il 65,9% sul bisogno di valorizzare meglio gli strumenti dell'autonomia.

¹¹ *Idem*, pp. 85-117.

Particolarmente problematico, invece, si è rivelato il tema **dell'alternanza scuola-lavoro**, che è ritenuto un aspetto rilevante della riforma, peraltro ancora agli inizi. Nel 2013-2014 aveva realizzato percorsi di alternanza scuola-lavoro (Asl) il 43,5% degli istituti, ma solo il 13,3% dei licei aveva fatto un'esperienza precedente. Anche per gli istituti con esperienza consolidata, il dover organizzare percorsi di Asl secondo le modalità stabilite dalla legge non mancherà di provocare qualche disagio, perché comporterà una profonda innovazione nei modelli organizzativi, gestionali e pedagogici sia della scuola che del territorio. I percorsi finora realizzati infatti hanno coinvolto al massimo, in un anno, poco più di 200.000 studenti (10,3% del totale) con una durata media di circa 70-80 ore. Il bacino di utenza infatti è oggi molto più ampio (più di 500.000 iscritti al terzo anno di studi soltanto nell'anno scolastico 2015-2016, prevedendo nel prossimo triennio circa 1,5 milioni di studenti). Ad esso dovranno essere garantite almeno 400 ore di percorso negli istituti tecnici e nei professionali, e almeno 200 ore nei licei.

Il panel di dirigenti di scuola secondaria di II grado, consultati dal Censis, ritengono infine che l'introduzione generalizzata dell'alternanza avrebbe bisogno di tempi più lunghi, in quanto comporta una profonda rivisitazione dell'organizzazione scolastica e degli insegnamenti disciplinari. Il 71,1% prevede inoltre che non sarà possibile garantire a ogni studente del triennio finale un percorso in alternanza, in quanto nel territorio non vi sono sufficienti aziende disponibili ad accogliere studenti. È questa un'opinione diffusa soprattutto tra i dirigenti degli istituti del Sud (86,4%), dove il tessuto imprenditoriale è più rarefatto. Ciò nonostante, gli stessi intervistati ritengono positivo l'aver stabilito un tetto minimo di ore dedicate ai percorsi di alternanza: il 71,8% si dichiara favorevole che tale durata diventi una condizione essenziale per garantire la serietà della proposta formativa in alternanza.

Sul piano dell'università, per altro verso, si registra un numero minore di immatricolati, mentre è maggiore quello di studenti che continuano negli studi universitari. Tra l'anno accademico 2010-2011 e il 2013-2014 gli immatricolati ai corsi di laurea triennali e a ciclo unico sono diminuiti del 4,9%, cioè di quasi 12.000 unità. A una riduzione dell'11,2% degli immatricolati nel Sud e nelle isole – dove permane ancora oltre il 30% dell'utenza – si contrappongono un incremento del 4% al Nord-Ovest e decrementi più ridotti tra le popolazioni universitarie del Nord-Est e del Centro, rispettivamente -3,6% e -5,2%. Il 44,2% degli immatricolati continua a concentrarsi nei mega atenei, sebbene nel periodo considerato si sia verificato un travaso di immatricolati dai grandi e medi atenei (-35,4%) verso i piccoli atenei, che hanno registrato un incremento di immatricolati pari a +42,4%.

Una preoccupazione molto speciale è oggi sottostante alla funzione educativa la scuola. Essa si trova a dover affrontare un compito sempre più impegnativo e urgente proprio in relazione all'**educazione degli adolescenti all'uso di internet e dei social media**, non tanto nella loro interfaccia tecnico-informativa, quanto soprattutto in quella esistenziale-formativa della vita quotidiana. Non vi sono infatti soltanto opportunità nei nuovi mezzi tecnologici, ma anche criticità, come il cyberbullismo (minacce, soprusi e prepotenze) e la pedopornografia. Infatti, secondo il 78,2% dei 1500 dirigenti scolastici intervistati¹², gli studenti sono esposti a pericoli sia virtuali che reali, soprattutto a casa e nel tempo libero. È a casa, che il 90,2% dei dirigenti scolastici ritiene che sia più alta l'esposizione a un uso improprio di internet, e nel tempo libero (9,6%). La scuola, viceversa, è considerata un luogo sicuro, controllato, e solo lo 0,2% del totale segnala il possibile rischio. Però non sono pochi a sottolineare la possibile esposizione continua al "rischio internet" (anche a scuola durante gli intervalli): fatto di prepotenze, speciali giochi online, probabilità di essere adescati o vittime di siti web che oggi svolgono anche proselitismo terroristico. La difficoltà maggiore sembra essere quella di rendere i genitori consapevoli della gravità di tali rischi (58,5%). I principali attori di supporto, rileva il Censis, risultano le Forze di polizia e quel 56,6% di scuole che hanno organizzato specifici incontri con i genitori. Manca però un'adeguata formazione anche degli insegnanti: la metà (51,2%) degli intervistati afferma infatti che nell'offerta di formazione e aggiornamento loro destinata non è dato spazio sufficiente a queste tematiche. Ancora maggiore (69,4%), viene ritenuto il fabbisogno di formazione per il personale ausiliario, i cui ruoli di sorveglianza e di prossimità agli studenti durante il tempo di scuola sono assai importanti agli effetti di una efficace prevenzione.

«Un ulteriore processo drammaticamente in espansione è rappresentato dal **fenomeno dei Neet** (giovani, dai 15-29 anni che non lavorano né studiano), la cui consistenza nel 2014 è aumentata al 26,2%, ancora molto elevata rispetto al 15,3% della media europea. In particolare si aggrava la situazione nelle tre regioni meridionali Calabria (dal 35,8% al 38%), Sicilia (dal 39,5 al 40,3%) e Sardegna (dal 32% al 34,2%). Rimane ancora una carenza profonda del nostro sistema quella del servizio di orientamento scolastico e professionale, che si rivela insieme all'alternanza scuola-lavoro, ormai entrata nella riforma della "buona scuola", strumento sempre più necessario per favorire l'accesso al tessuto produttivo della parte più debole dei nostri giovani (*i Neet*). Si registrano però positivi miglioramenti sia in alcune Regioni del Nord (Piemonte, Lombardia e Ve-

¹² *Idem*, pp.98-103. Cfr. anche ISTAT, *Il bullismo in Italia: comportamenti offensivi e violenti tra i giovanissimi*, Istat-Report -15-dicembre 2015.

neto) sia in due regioni meridionali (Molise e Puglia)»¹³. Diminuisce, infine, il numero di giovani che si fermano alla sola istruzione secondaria di I° grado, pari al 15% rispetto alla media europea dell'11,1%. È anche in aumento la quota di giovani 20-24enni con il diploma (79,9%) ancora inferiore tuttavia rispetto alla media europea dell'82,3%. Il livello di titolo terziario dei nostri 30-34enni si ferma al 18,8% degli uomini rispetto al 29,1% delle donne, a fronte di un corrispettivo 33,6% e 42,3% della media europea. Gli sforzi realizzati sembrano tuttavia dare qualche risultato positivo, sempre purtroppo limitato rispetto agli obiettivi proposti per il 2020.

3. La Formazione Professionale e tecnica

Un particolare merito noi riteniamo vada attribuito al *Rapporto 2015*, per la sua valorizzazione e insistenza che ritiene: «Dover essere compiuta sul **potenziale inclusivo della formazione professionale**, come dispositivo efficace per favorire l'integrazione e la valorizzazione del capitale umano, non solo autoctono, ma anche straniero. Ciò è assai evidente, specialmente rispetto al capitale inespresso delle donne immigrate, che detengono un diploma secondario o post-secondario nel 41,1% dei casi rispetto al 33,5% delle donne italiane e un diploma di istruzione terziaria pari ed equivalente a queste ultime (italiane 13,5%, straniere 13%)»¹⁴.

A livello più generale, infine, emerge un **profilo di lavoro piuttosto al ribasso**, perché la crisi e lo sviluppo delle tecnologie digitali modificano la struttura occupazionale dei Paesi a economia avanzata, producendo fenomeni di polarizzazione e di riconfigurazione del lavoro, trasformandone la domanda e l'offerta. Acquistano maggior peso le professioni qualificate e tecniche, ma è soprattutto l'area del personale non qualificato ad aumentare di consistenza. Vi è infatti da una parte la caduta dell'occupazione operaia e artigiana di quasi 600.000 addetti, dall'altra un incremento di quasi 180.000 unità per il personale non qualificato. La polarizzazione verso gli estremi (l'alto e il basso) e lo spiazzamento della parte intermedia e specializzata sono state la chiave di lettura che il Cedefop ha presentato degli attuali 28 Paesi aderenti all'Unione Europea¹⁵: incrementi superiori al 10% per i dirigenti, le professioni intellettuali e scientifiche; la riduzione di quasi 10% per gli impiegati d'ufficio, artigiani e operai; la riduzione del 14% del personale addetto alle attività agricole; l'incremento del

¹³ *Idem*, p.116

¹⁴ *Idem*, pp.86, 108-113. Cfr. anche TREEELLE e Fondazione ROCCA, "Innovare l'istruzione tecnica secondaria e terziaria" (2015).

¹⁵ *Idem*, pp. 166-177.

5,5% del personale non qualificato e dei servizi. Per l'Italia le previsioni sarebbero ancora più polarizzate. Nell'immediato, dall'entrata in vigore del Jobs Act, il mercato del lavoro ha visto rimbalzare l'occupazione di 204.000 unità. Ma, continua il Censis, siamo ancora lontani dal recuperare la situazione pre-crisi, dato che nel terzo trimestre dell'anno, rispetto allo stesso periodo del 2008, mancano all'appello 551.000 posti di lavoro. La disoccupazione si riduce all'11,9%, una cifra molto lontana però rispetto al 6,7% del 2008. In ogni caso è sempre il titolo di studio e l'iniziativa di impresa a incidere in maniera più significativa sulla capacità di agire nel mercato del lavoro.

Nella fascia di età dei giovani tra i 15 e i 24 anni: «L'Italia ha il maggior numero di **giovani lavoratori autonomi** tra i principali Paesi europei: sono 941mila (nella classe 20-34 anni), seguiti dai 849mila inglesi e 528mila tedeschi. Il nostro Paese, si legge nel Rapporto del Censis, può contare anche su un bacino di potenziali start-up vitale e in continuo fermento. Il 15% dei giovani italiani (16-30 anni) ha intenzione di avviare una start-up nei prossimi anni. Sono infatti circa 7.000 i giovani titolari d'impresa in più oggi rispetto al 2009 (+20,4%) in alcuni settori ben caratterizzati, riscuotendo preziosi risultati sul piano personale e di sistema. Tra i segmenti più dinamici un ruolo particolare è svolto dall'area della ristorazione e della ricettività, nella quale operano quasi 20.000 titolari d'impresa al di sotto dei 30 anni: il 9,8% del totale»¹⁶.

4. Lo sviluppo dei consumi mediatici e la disintermediazione digitale

La descrizione che di essi viene fatta dal *Rapporto 2015* apre una straordinaria finestra di osservazione sul mondo digitale, di cui solo pochi sembrano avere piena consapevolezza degli effetti di trasformazione che esso sta producendo non soltanto nel nostro mondo informativo, ma anche nelle stesse relazioni interpersonali e quelle sociali di più ampio raggio. «**I new media hanno modificato in profondità abitudini e comportamenti delle persone**, così da influenzare in modo inedito i modi attraverso i quali noi definiamo l'insieme dei nostri rapporti personali, sociali, economici. Le nuove tecnologie non sono più semplicemente media nell'accezione tradizionale, perché operano al di fuori del semplice scambio di messaggi. Non si limitano a descrivere solo ciò che accade nel mondo, ma permettono di compiere vere e proprie azioni: comporre la propria dieta informativa, guardare film o seguire partite di calcio, ascoltare musica, acquistare beni e servizi, prenotare viaggi e vacanze, svolgere operazioni

¹⁶ *Idem*, pp. 152-157.

bancarie o entrare in contatto con le amministrazioni pubbliche»¹⁷. Tutto ciò produce un effetto di disintermediazione, perché fa saltare le mediazioni, i corpi intermedi, gli organismi interposti, consentendo ad un pubblico sempre più vasto di avere diretto accesso a beni e servizi (oltre che alla conoscenza di informazioni e all'esercizio di opzioni, comprese quelle politiche ed economiche) una volta preclusi nell'immediato.

Nell'ambito delle relazioni interpersonali non è utopico il rischio di una deriva narcisistica, se non solipsistica (della quale è emblematica la mania del *selfie*) e dello stesso atto comunicativo, in quanto i *new media* per loro natura non fanno che mostrare a ciascuno il mondo come egli lo vede, come vorrebbe che fosse, e quindi approfondendo la chiusura individuale (attraverso palinsesti personali) invece di favorire il confronto. Tutto ciò riscrive le regole sia dell'economia reale, ma anche della relazione sociale, in particolare quella intergenerazionale, che proprio si concretizza nella differente natura e capacità di utilizzo di questi mezzi.

In termini analitici nel 2015 la televisione conquista la quasi totalità della popolazione (96,7%). Ma aumenta l'abitudine a guardarla attraverso i nuovi *devices*. Gli utenti di internet continuano ad aumentare (+7,4%), raggiungendo il 70,9% degli italiani. Gli smartphone mostrano una crescita a doppia cifra (+12,9%) che li porta oggi a essere impiegati regolarmente da oltre la metà degli italiani (il 52,8%), i tablet praticamente raddoppiano la loro diffusione e diventano di uso comune per un italiano su quattro (26,6%). Aumenta ancora la presenza degli italiani sui social network, che vedono primeggiare Facebook, frequentato dal 50,3% dell'intera popolazione e addirittura dal 77,4% dei giovani under 30, mentre Youtube raggiunge il 42% di utenti (il 72,5% tra i giovani) e il 10,1% degli italiani usa Twitter.

Abissali sono le distanze tra giovani e anziani. Tra i giovani la quota di utenti della rete arriva al 91,9%, mentre è ferma al 27,8% tra gli anziani. L'85,7% dei primi usa telefoni smartphone, ma lo fa solo il 13,2% dei secondi. Il 77,4% degli under 30 è iscritto a Facebook, contro appena il 14,3% degli over 65. Il 72,5% dei giovani usa Youtube, come fa solo il 6,6% degli ultrasessantacinquenni. I giovani che guardano la web tv (il 40,7%) sono un multiplo significativo degli anziani che si fermano al 7,1%. Il 40,3% dei primi ascolta la radio attraverso il telefono cellulare, dieci volte di più dei secondi (4,1%). Un giovane su tre (il 36,6%) ha già un tablet, a fronte del solo 6% degli anziani.

La disintermediazione digitale riscrive così le regole dell'economia reale, ma anche dell'informazione personale. Tra il 2007 e il 2014, la voce "telefonia"

¹⁷ *idem*, p. 418.

ha più che raddoppiato il suo peso nelle spese degli italiani (+145,8%), mentre i consumi complessivi flettevano del 7,5%. Gli italiani hanno evitato di spendere su tutto, ma non sui media connessi in rete, perché ciò ha significato un risparmio netto finale nel loro bilancio personale e familiare, come nel risparmio di tempo. Ne segue anche un declino dell'emittenza televisiva locale, per effetto di una grave flessione dei ricavi pubblicitari, del rilevante calo degli ascolti, della proliferazione delle connessioni mobili e lo sviluppo delle banda larga e ultralarga, oltre che i programmi audiovisivi *on demand*.

Un paragrafo del tutto originale, ma perfettamente in sintonia con la struttura del capitolo "Comunicazione e media" è quello dedicato alla figura di **"Papa Francesco, fenomeno mediatico globale"**¹⁸. Infatti la popolarità di Bergoglio coinvolge in maniera significativa larghi strati dell'opinione pubblica anche non cattolica, una specie di "riconoscente innamoramento", che sembra passare attraverso una modalità comunicativa nuova, che si basa su alcune sue caratteristiche personali che fedeli e non, percepiscono istintivamente. Prima fra queste è la coscienza ferma di sé e del proprio ruolo, che sembra vissuta come una condizione spontanea, naturale. Interrogate su quali siano i punti di forza del cattolicesimo, le famiglie di Roma hanno indicato il carisma di Papa Francesco al primo posto (77,9%), prima ancora del messaggio d'amore (32,7%) o di speranza (29,7%) della religione.

«Risultano efficaci – si legge nel Rapporto – la straordinaria empatia che riesce a trasmettere, fortemente connessa alla sua naturale capacità di "decentramento", la sua semplicità, l'oratoria che si traduce spesso in formule originali e spiazzanti, l'ironia e l'autoironia, la capacità di tradurre la sua guida in piccoli esempi di forte portata simbolica, attraverso una felice e spontanea declinazione e commistione di linguaggio verbale, paraverbale e non verbale (come la regolare abitudine nelle udienze a iniziare i saluti tra le ultime file della folla piuttosto che tra le prime, le automobili *minimal* o la scelta di portare da sé la borsa di lavoro). Si ha infine l'impressione che non ci siano segreti nelle scelte che va facendo, che desideri che tutto sia a vista, trasmettendo così l'impressione di avere del mondo una visione chiara»¹⁹ e insieme prospettica.

5. Riflessioni conclusive

Nelle sue considerazioni interpretative De Rita presenta una lucida chiave di lettura organica tale da dare un significato unitario alla vastità dei dati che nel

¹⁸ *Idem*, pp. 457-460.

¹⁹ *Ibidem*, p. 460.

dettaglio arricchiscono il Rapporto, ma che anche a noi offre l'occasione di rilevare accentuazioni e problemi.

Innanzitutto egli anticipa una nota metodologica (ma non soltanto) di vera saggezza e piena attualità, quando afferma che abbiamo bisogno di ragionare sulla lunga durata, perché la cronaca ubriaca e uccide, dà informazioni, ma non conoscenza, non interpretazioni, non idee. Con l'affanno della cronaca non si costruiscono processi, si inietta il virus della disarticolazione delle strutture e dei pensieri, si crea il caos di una società sconnessa e vuota che, nonostante la capillare connessione mediatica, nasconde una pericolosa povertà di interpretazione sistemica, di progettazione per il futuro a medio periodo, lasciando il campo all'*événement*, a quel che avviene giorno per giorno. È la vittoria della pura cronaca, contenitore di una grande inerzia collettiva che si consuma su se stessa senza dinamica propulsiva. Cresce la molecolarità dove vincono gli interessi particolari e il soggettivismo, aumentano le disuguaglianze, si indebolisce la coesione sociale con inevitabili effetti di impaurimento del rischio, di caduta del desiderio, di una solitudine «di cui si scorge traccia anche nell'ossessiva simbiosi dei giovani con il proprio telefono cellulare», di una povertà di progettazione del futuro²⁰. E oggi non possiamo permettercelo!

Per fortuna però, aggiunge il Censis, quest'anno c'è stato un generoso impegno a ***ridare slancio alla dinamica del Paese*** attraverso il rilancio del primato della politica, con un insieme di riforme e l'avvio di interventi per creare consenso di opinione, allo scopo di incentivare l'imprenditorialità e il coinvolgimento collettivo a consolidamento della ripresa. Ma questo impegno stenta a provocare nel corpo sociale una reazione propulsiva, sia per mancanza di classe dirigente e di un progetto generale di sviluppo del Paese, sia per "colpa" dell'altro tipo di pulsione prodotta dall'attuale esecutivo: un decisionismo incardinato su una leadership "troppo accentrata", che premia più le fedeltà che le competenze e che si fida troppo del "puro comando".

Ma se l'Italia "non precipita nell'abisso" è per l'effetto di una ***doppia risorsa***, che è anche l'unico spiraglio di ottimismo sul futuro. La prima risorsa è la forza del passato, "l'intima sicurezza di non avanzare alla cieca, ma avendo alla base il decoroso modello storico di sviluppo creato a partire dagli anni '70" nella "fedeltà continuata nel primato della diversità dei comportamenti dei pensieri e delle opinioni". La seconda risorsa è la capacità della società di "esprimere una certa dose di invenzione", di iniziativa. Esempi positivi ne sono i principali "modelli vincenti" come la reazione naturale dei giovani a trasferirsi all'estero o nel tentare le *start up*; la naturale spinta delle famiglie a mettere a reddito il proprio livello patrimoniale; il nuovo made in Italy; la silenziosa integrazione degli stra-

²⁰ *Idem*, pp. XI-XX.

nieri nella nostra quotidianità. In altre parole, conclude il Censis riprendendo il filo di tante analisi del passato, il ponte sul futuro è determinato dal “resto” della società, quello che sfugge al potere della politica e all’influenza superficiale dei mass-media.

Ripartire da questo “resto”, come zoccolo duro, sarà la nuova prospettiva che ci deve muovere, perché esso, anche se è considerato residuale rispetto ai grandi temi che occupano la comunicazione di massa, “comincia ad affermare una sua autoconsistenza”. Un “resto” che, nel linguaggio di De Rita, è tutto ciò che nel passato ha fatto storia e che ancor oggi rimane come patrimonio, per ricostruire la propria identità nazionale, cioè l’economia sommersa e lo sviluppo del lavoro autonomo rispetto al mito della grande industria, la professionalizzazione molecolare e la piccola impresa rispetto al mito dell’organizzazione complessa e del fordismo, la medietà del consumatore sobrio rispetto alla spensierata stagione del consumismo, la cultura dell’accompagnamento e la fungaia dei soggetti intermedi rispetto all’egemonia della classe dirigente, il localismo dei distretti e dei borghi rispetto al primato della metropoli, la cetomedizzazione rispetto alla lotta di classe nella grande fabbrica.

Non è chi non veda in questi tratti del “*grande resto*”, (così definito nel Rapporto)²¹ quelle note caratteristiche che, da quasi 50 anni di analisi profonde della società italiana, ne hanno connotato la storia, degna peraltro di un doveroso apprezzamento e di una lodevole stima per la tenacia di ricerca e di riflessione, che gli studiosi del Censis hanno seguito il nostro Paese, nell’accompagnarlo con passione, lungimiranza e rigore, sempre dentro alle sue alterne vicende storiche, sociali, culturali e politiche.

²¹ *Idem*, p. XX.